

## Referendum educativo

L'anagrafe parrocchiale dice che il 95% degli italiani ha ricevuto il battesimo: se ne dovrebbe dedurre che l'Italia è un Paese cristianissimo. Ma poi vedi che alla Messa domenicale partecipa normalmente il 15% e ti viene qualche sospetto. Si fa un referendum sul divorzio, e nasce spontaneamente la curiosità di «contarsi»: si è in pochi. Vien fuori un altro referendum, ancor più importante, sull'aborto, e rispunta quella maledetta curiosità di «contarsi per verifica»: si è proprio in pochi.

Forse ci eravamo abituati troppo bene: eravamo la maggioranza e facevamo leggi «cristiane» per tutti, a volte confondendo un po' le esigenze cristiane con quelle del nostro interesse. All'improvviso abbiamo aperto gli occhi su un Paese che, nella sua grande maggioranza, non si riconosce più cristiano e che, dunque, si dà delle leggi non derivate da valutazioni cristiane e, a volte, in aperta opposizione con esse. Il tutto polemicamente influenzato anche dalla non cristallina legislazione «cristiana» precedente. Il risultato del referendum ci ha aperto gli occhi sulla realtà: e questo è già un elemento educativo.

La politica è l'arte del possibile, e la democrazia è il calcolo del «massimo comune divisore». Per fare una legge, i pareri si contano e si va a maggioranza, dando per buoni — o per lo meno rispettando — i criteri ai quali ognuno si ispira. Ma la moralità oggettiva e il giudizio personale di coscienza non seguono necessariamente il parere della maggioranza, concretizzato poi in una legge: possono coincidere, ma può anche accadere il contrario.

Dire che l'aborto, nei casi previsti dalla 194, non è reato non equivale a dire che è cosa moralmente buona. Questo — crediamo — dovrebbe essere chiaro per tutti, anche per chi non è cristiano; ma l'esperienza insegna a non dare per scontate troppe cose, anche per chi è cristiano.

Il risultato del referendum può essere una buona occasione per riprendere con serietà il discorso educativo delle coscienze sul significato e sui criteri della moralità, che non può mai prostituirsi — pena l'autodistruzione — al «più facile» o far riferimento a statistiche ufficiali o clandestine. È l'agire delle persone che deve far riferimento e adeguarsi alla moralità, non il contrario. Di questa educazione morale delle coscienze abbiamo bisogno tutti, atei e cristiani.

I quali cristiani dovrebbero partire avvantaggiati, perché, per dono di Dio, sanno chi è l'uomo e conoscono le «leggi» perché l'uomo sia pienamente rispettato e si realizzi. È un uomo amato e salvato da Dio, un uomo riconoscibile in ogni uomo.

Preso atto con tristezza, ma senza drammi, che la legge voluta dalla maggioranza non parte da una concezione cristiana dell'uomo, occorre che i cristiani mostrino con chiarezza che, nelle loro scelte, si lasciano giudicare dalla loro coscienza e che anche prima evitavano certe azioni non perché proibite dalla legge, ma perché proibite dalla loro coscienza.

Non erano tempi migliori dei nostri quelli in cui Pietro, il primo Papa, invitava i cristiani «a rendere ragione a chiunque della speranza che è in voi, ma con dolcezza, rispetto e retta coscienza».

Dio ha posto la sua tenda fra le nostre tende: è accaduto tanto spesso che non gli piacesse le leggi che l'accampamento si dava, eppure non ha ripiegato la sua tenda, né ha fatto scioperi di protesta. È rimasto, fedele a se stesso e al suo amore per noi, con inesauribile pazienza e fiducia. La moralità cristiana consiste nel far propria questa metodologia educativa di Dio.

